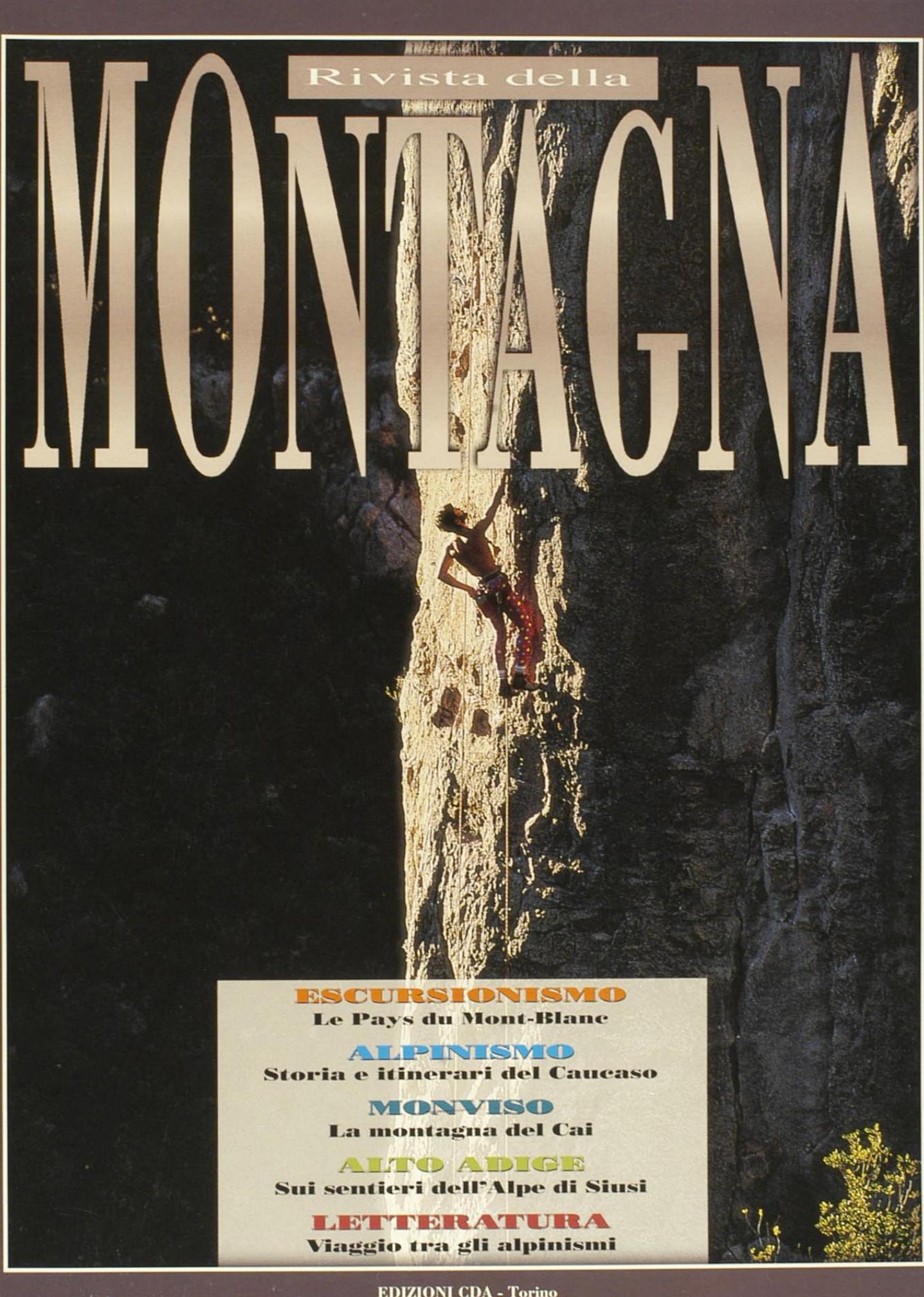


Rivista della MONTAGNA



ESCURSIONISMO

Le Pays du Mont-Blanc

ALPINISMO

Storia e itinerari del Caucaso

MONVISO

La montagna del Cai

ALTO ADIGE

Sui sentieri dell'Alpe di Siusi

LETTERATURA

Viaggio tra gli alpinismi

GLI ALPINISMI SI

SUPEREMINET INVIVUS



È strano come l'andare in montagna spinga verso l'arte dello scrivere. Sono ben poche infatti le occupazioni umane, per così dire sportive, che hanno dato origine a un filone narrativo di portata simile a quello legato alla montagna. L'unica eccezione sembrerebbe valere per quelle attività svolte in mare e più specificatamente per le traversate in barca a vela. Incredibili sono infatti le somiglianze che, al di là dell'ambiente di azione, legano queste due facce dell'avventura. I vasti spazi e i tempi di azione dilatati sono sicuramente i legami che più le uniscono, ma bastano poi a giustificare la vasta mole di produzioni letterarie, relazioni di ascensioni o di navigazione che alla fine caratterizzano queste due attività?

Cosa altro è allora che spinge allo scrivere chi va per mare o nel nostro caso chi va in montagna, e quali sono gli elementi che più qualificano queste produzioni letterarie?

Analizzando questi due momenti sportivi il primo elemento che li contraddistingue è la grande componente emotiva che essi comportano. Di questo ingre-

diente inoltre spesso è l'angoscia l'emozione dominante: nel caso dell'alpinismo è l'angoscia data dalla paura della morte, dal timore del vuoto, o dall'ansia data dall'affrontare un terreno in cui l'imponderabile gioca spesso un ruolo determinante. A prima vista potrebbe sembrare sia questo ciò che affascina l'uomo alpinista; in quest'ottica l'affrontare le paure e il vincerle sarebbe quindi un modo con cui distillare emozioni da mostrare poi, in un secondo momento con l'uso della narrazione, come testimonianza narcisistica. Il raccontare diventerebbe allora il negare di essere semplici uomini, il volersi offrire come risolutori delle angosce della vita quotidiana, soggetti vincenti del confronto con quella paura che da sempre accompagna l'uomo: il timore della morte. Ogni scalata diverrebbe così la prova da superare per affermare il diritto all'esistenza. Da questo potrebbe scaturire un postulato che suonerebbe come «*sono perché arrampico*», dove questo diritto verrebbe determinato dall'aver saputo sconfiggere l'eterno timore. Secondo questi canoni lo scrivere sarebbe la diretta conseguenza del confronto con l'angoscia e ciò vorrebbe dire che il piacere, e quin-

*Il Monte Aiguille
in una suggestiva
incisione d'epoca.*

RACCONTANO COSÌ

Description



Dant a la tierce singulière du Dauphiné la quelle du tēps dudict roy Loys Vnziēme estoit vraye singularité cest la montaigne inascensibile la ou iamais homme nauoit de ce tēps monte, laquelle fust faicte ascensibile du tēps du bon roy Charles Vni. Car au voyage prier dudict roy Charles de Naples Vng loirain dist le capitayne don Julien lequel tonte sa vie auoit este ingenieur & aussi alchimiste la ou son ne acqer pas grāt riches cōme est de costume car de air & fumee on ne peut faire or ny argēt. Ledict don Julien par son engin & subtilite trouua & fist faire engins & crochets lequels on bontoit dedans les roches & tāt fist quil monta dessus la montaigne & auies aucuns des vltra kar

di la vita, deriverebbe dalla paura e quindi dalla morte. In questo contesto un ipotetico lettore sarebbe paragonabile a un *voyeur*, un guardone che provi il piacere solamente spiando il piacere di terzi, attraverso l'angoscia vissuta dagli altri, impossibilitato a godere in prima persona perché troppo grande è il suo timore personale. La genia degli alpinisti sarebbe quindi una stirpe che prova piacere nella sofferenza.

Ma è così, siamo solamente dei masochisti narcisisti? Anche se spesso questi due fattori sono presenti, probabilmente non sono quelli che determinano poi la voglia di comunicare attraverso la scrittura e la narrazione le esperienze vissute in montagna. Infatti, perché non è stato scritto altrettanto dello sport del calcio o del basket o del tennis tavolo?

È indubbio che anche in una qualunque di queste attività vi siano delle componenti generatrici d'angoscia: un calcio di rigore, un uno contro uno in difesa nella zona dei tre punti, una pallina giocata sul filo della schiacciata. Quello che le differenzia dall'alpinismo è innanzi tutto la dimensione temporale. Un *dribbling*, seguito da un contrasto con l'avversario in area di rigore e culmi-

UN VIAGGIO

NELLA LETTERATURA DI MONTAGNA,

SPECCHIO DELLA SOCIETÀ

CHE LA ESPRIME,

DALLA MITIZZAZIONE

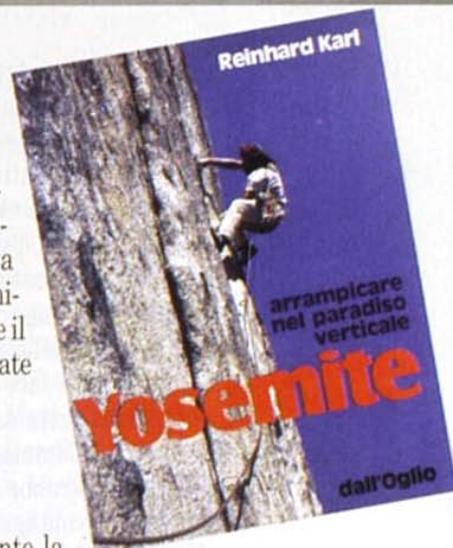
ALLA POETICA "ON THE ROAD"

DI ALBERTO SCIAMPICOTTI

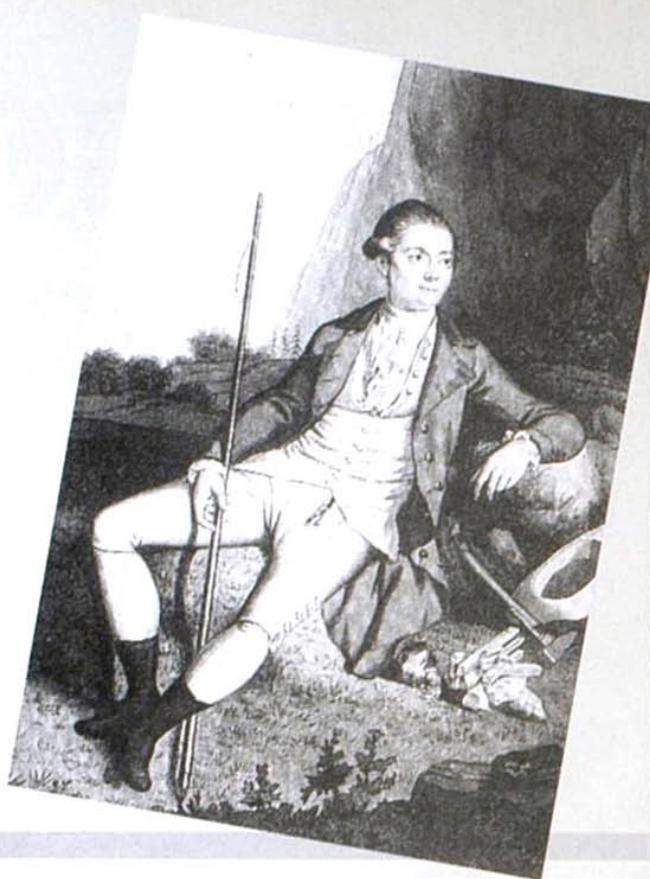
nante con un calcio dal dischetto, sarà un'azione che, nonostante sia vissuta intensamente e con la paura di fallire, durerà non più di una manciata di secondi. Mancherà inevitabilmente quella dilatazione temporale, di cui si diceva all'inizio, propria dell'azione alpinistica e che permette la riflessione e il confronto con le emozioni generate dall'azione.

Le origini

È inoltre questa sostanzialmente la discriminante fra alpinismo e arrampicata sportiva, una distinzione che travalica anche le eventuali differenze tecniche. Durante un'ascensione, per semplice che sia, il tempo per confrontarsi con le paure del vuoto, della solitudine, della morte, o semplicemente del fallire, sarà sempre abbondante e ogni istante porterà a una presa di coscienza maggiore di quanto si sta vivendo e dello sviluppo interiore che l'accompagna. Tutte cose che tempi minori di azione non permettono di catturare. Inoltre in ognuna delle consuete attività sportive l'avversario è sempre direttamente presente e non è possibile non identificarlo immediatamente, vuoi perché ha la maglia di un colore differente, vuoi perché si trova dall'altra parte del campo di gioco. Bisogna ricordare a questo punto che gli sport non sono altro che la ritualizzazione di scontri ancestrali: l'affrontare e sconfiggere i pericoli della caccia o la tribù vicina che rivendicava



Al centro, lo scritto originale che testimonia la prima ascensione del Aiguille. Sopra, il libro di Reinhard Karl ha portato idee anticonformiste nel mondo alpinistico.



Sopra,
Horace-Bénédict
de Saussure
può essere considerato
il primo scrittore
di montagna.
Al centro,
una conferenza
con proiezione di disegni
antesignana
delle serate attuali.

il pascolo o una sorgente d'acqua, era l'uscire vincen-
ti da situazioni di minaccia ma che davano la vita as-
sicurando la sopravvivenza della specie: il massimo
del piacere. Il praticare lo sport è vivere momenti si-
mili in cui però la violenza, essendo codificata, può ve-
nire esercitata e quindi esorcizzata e resa inoffensiva
all'interno del contesto del vivere civile collettivo. Se a
questo si aggiunge che nelle attività praticate in mon-
tagna, come nelle attività avventurose in generale,
non si ha a che fare con un nemico reale e concreto ma
con un'idea tutta astratta di nemico e legata sostan-
zialmente all'immaginario individuale dell'azione (il
sasso che potrebbe cadere, il sentiero che si potrebbe
perdere, la valanga che si potrebbe staccare o il volo
che si potrebbe fare quando si arrampica) si intuirà
come queste attività siano collocabili su un piano di
cognizione più elevato di quello di una partita di cal-
cio, di pallacanestro o di ping-pong, avendo propria
una maggiore componente concettuale. Ecco che per
assurdo allora l'alpinismo è più vicino al golf, sport
con un'elevata carica di idealizzazione del nemico, o
alle attività praticate per mare, che a uno qualsiasi
degli sport già citati.

È solo questo che spinge a scrivere? Quasi non c'è
alpinista o escursionista o semplice frequentatore di
quest'ambiente che non abbia provato almeno una
volta a mettere nero su bianco le sue esperienze, a co-
minciare dal Petrarca e dalla sua famosa lettera in
cui descriveva le emozioni provate durante un'ascen-
sione, passando per il racconto di Stevenson della
traversata dei Pirenei a dorso di mulo o per i "recit
d'ascension" dei più titolati alpinisti contemporanei e
finendo, con risultati qualitativi certamente diversi,





non si preoccupa di potenziarsi e di perpetuarsi nell'eternità, attraverso i giovani, esso è destinato a morire. Noi siamo giovani, vogliamo vivere, vogliamo dare sangue giovane alle nostre schiere. A voi il compito altissimo di chiamare le giovani falangi del Fascismo, incitandole a salire sulle montagne e donando ad essi l'esempio, scuola migliore per ogni ardimento.

Questa, in sintesi, la fervida operosità del C.A.I., che amando l'Alpe e diffondendone l'amore, serve al Regime e al Duce, al quale prepara i militi forti e devoti, uomini di pura tempra, italiani intelligenti.

« Siate fieri delle vostre montagne » — ha detto il Duce — « amate la vita « delle vostre montagne, non vi seduca « il soggiorno nelle così dette grandi « città, dove l'uomo vive stipato nelle « sue scatole di pietra e di cemento, « senza aria, con poca luce, con minore « spazio e spesso con grande miseria. « Siate orgogliosi di una numerosa e gagliarda prole, perchè sarebbe un triste giorno per voi e per la Nazione « quello in cui la razza dei forti alpini

con i racconti e le relazioni pubblicate su tanti dei bollettini delle sezioni del Cai. Per rispondere alla domanda conviene a questo punto ripercorrere la storia, parallela a quella dell'alpinismo e per molti versi a questa simile, della narrativa di montagna.

La nascita dell'alpinismo viene fatta coincidere, per convenzione, con l'ascensione del Monte Aiguille realizzata dal capitano Antonie de Ville per ordine del re di Francia; conseguentemente gli scritti relativi a questa impresa, più militare che sportiva e realizzata con l'ausilio di impalcature e tecniche cantieristiche, sarebbero le prime opere letterarie di montagna. Ma a ben vedere si tratta di relazioni atte a testimoniare presso il re e la corte il buon andamento di quanto compiuto per la maggior gloria del regno di Francia.

Inglesì e tedeschi

Per trovare il segno d'inizio della vera letteratura di montagna bisogna giungere fino all'Ottocento e alla calata degli inglesi sulle Alpi, alla conquista del Monte Bianco, a De Saussure e ai suoi scritti. A dire il vero, nel periodo intercorso fra la prima ascensione del Monte Aiguille e quella del Monte Bianco furono dati alle stampe testi di autori tedeschi e svizzeri con argomento la montagna. Rimasero però esempi isolati nel tempo, da cui in ogni caso era già possibile scorgere i germogli degli sviluppi futuri. La relazione dell'a-

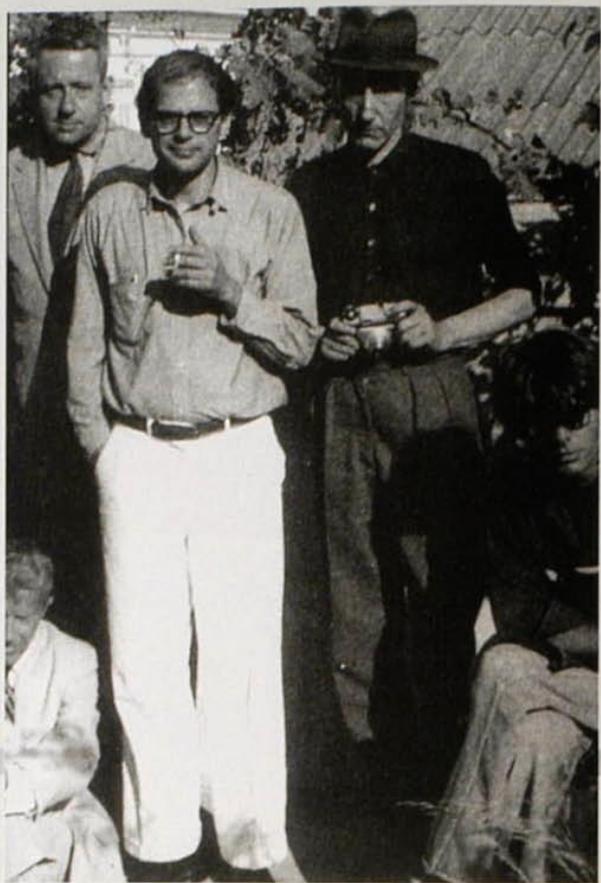
scensione del Monte Bianco di Horace-Bénédict de Saussure fu in realtà il testo che ispirò, pur con diverse variazioni, tutti gli scritti a seguire. Figlio dell'Illuminismo, de Saussure risentiva già dell'influenza del nascente Romanticismo e i suoi scritti testimoniano questo doppio legame culturale. Le due ideologie rappresentanti gli estremi dell'animo umano – la ragione e l'emozione – guidavano la sua mente e la sua penna. Le paure, i sentimenti di angoscia e di puro terrore dati dal trovarsi in un ambiente all'epoca sconosciuto, dal bivaccare su un ghiacciaio e dall'affrontare colli nevosi e creste ghiacciate, facevano da contraltare al raziocinio della ricerca scientifica che aveva ispirato quell'ascensione.

Gli autori seguenti furono guidati nei loro scritti da questo dualismo, maggiore in uno dei due opposti a seconda delle ragioni che ispiravano le loro opere. Si andò così dalle asettiche relazioni, sulle esplorazioni compiute, del reverendo Coolidge alle serate, così simili alle odierne proiezioni sulle imprese alpinistiche, in cui venivano narrate, enfatizzandone gli aspetti emotivi, le avventure montane. Con il passare del tempo la parte scientifica perse d'importanza e, di conseguenza, gli scritti smarrirono questo aspetto. Contemporaneamente, partì dalla cultura tedesca l'esaltazione dell'estremo opposto: la dimensione emotiva. L'alpinista divenne così colui che vinceva le sue paure, i suoi timori e quindi i suoi difetti; ma un essere senza difetti, o che tende a esserlo, perde la sua umanità caduca per assurgere a qualcosa di più elevato.

Era il momento di Lammer e delle sue teorie sull'uomo che cerca la sfida con la morte, per essere di più della vita stessa. Questi concetti, che influenzarono tutto l'alpinismo del centro-europa, arrivarono a sfiorare solamente le idee alla base della cultura alpinistica anglosassone, dove l'alpinismo era visto più come una parte integrante dell'educazione dei giovani che frequentavano i *college*, e quindi come un'attività formativa, al pari dell'equitazione e del canottaggio. Non è un caso che le classi sociali dedite a questa attività fossero profondamente diverse nelle due culture: di estrazione sociale elevata, alta borghesia e aristocrazia, per gli anglosassoni e più popolare per la cultura tedesca del centro Europa. Differente era anche l'alpinismo praticato. Più esplorativo e volto alle alte quote con la supervisione di guide l'uno, più dedicato al superamento di difficoltà tecniche e soprattutto senza l'ausilio di guide l'altro. Era normale che anche la letteratura dei due modelli fosse differente e rispecchiasse le rispettive caratteristiche.

Inoltre la cultura anglosassone aveva dalla sua anche la grande tradizione della narrativa di viaggio, legata alle esplorazioni che erano state compiute in Africa e in Oriente.

Questi due blocchi culturali rimasero praticamente invariati fino alla fine della seconda guerra mondiale,



quando anche per ragioni legate alle vicende belliche, ebbe il sopravvento lo schema narrativo inglese. La Francia e l'Italia, per tutto questo periodo, rimasero come su di una linea di confine: legati al modello inglese ma fortemente influenzati dal fascino delle idee di Lammer.

Dal regime alla beat generation

Fra le due guerre mondiali fu inevitabile che anche l'alpinismo venisse usato come veicolo di propaganda per gli ideali proposti dal fascismo e dal nazismo. La salita della Nord dell'Eiger o le varie imprese di Comici o degli altri alpinisti tedeschi o italiani vennero quindi usate per esaltare la razza di appartenenza e la cultura propugnata dai due regimi. Ancora una volta ritornava l'assioma dell'alpinismo come attività che eleva l'uomo rendendolo più dell'uomo stesso; la variante era l'aggiunta che solamente alcune culture e alcune razze, le elette, potessero produrre individui capaci di intraprendere questa salita verso Dio. Ecco allora una letteratura di montagna carica di enfasi, pronta a esaltare l'individualità vincente come espressione della cultura di appartenenza e destinata alla vittoria quasi per volere divino.

Perché nuove idee e nuovi modelli narrativi vengano alla luce bisognerà aspettare quella rivoluzione alpinistica che mosse i suoi primi passi in America, alla fine degli anni '50, nell'area della Yosemite Valley. Già

le relazioni sulle ascensioni di Royal Robbins e Warren Harding esulano completamente da quanto letto fino ad ora. I loro racconti e articoli risentono delle influenze sociali che agitavano l'America in quegli anni: l'insofferenza e l'individualismo *beat* si fanno strada e la scrittura sincopata, *be-bop*, di Kerouac e degli autori della *beat generation* ispira anche la narrativa legata all'alpinismo; chi arrampica comincia a non essere più l'uomo che vincendo le sue paure diviene qualcosa di migliore, ma un soggetto che attraverso il suo rapporto con la montagna comincia a capire meglio se stesso e le sue debolezze. La paura non è più un momento da superare, ma da vivere e interiorizzare, una parte di ciascuno di noi, da comprendere e accettare. In questo contesto, ecco i racconti di ascensione presentare gli alpinisti come normali persone che litigano fra di loro, dicono parolacce e a volte bestemmiano: finalmente l'alpinista arriva a essere solamente un uomo. È una rivoluzione che però non viene compresa appieno dal mondo alpinistico europeo. Gli americani sulle Alpi aprono nuove vie, ma per molti il loro contributo finisce qui. L'insofferenza individualistica di un Gary Hemming è per i più solamente un atteggiamento snobistico o, quanto meno, folcloristico. Nessuno riesce a scorgere invece la carica di ricerca individuale così pura e così intensa, ma anche così simile a quella *beat*, da essere votata a una insofferenza autodistruttiva.

Il passo successivo riflette quanto accade nella società ed è l'evoluzione della cultura *beat* in *hippy*. La ricerca individualistica evolve in ricerca comunitaria ed è ancora il mondo alpinistico americano a indicare la nuova strada. I grandi arrampicatori di Yosemite non sono più solitari individui, ma leader di gruppi di "lavoro" e le esperienze sono vissute a livello comunitario, dagli intensi *training* di allenamento, alle salite con le nuove tecniche, fino ai *trip* e agli sballi di acidi e marijuana. In Europa si comincia ad avvertire questo cambiamento e anche la narrazione ne viene coinvolta. In Germania è Reinhard Karl a incarnarlo maggiormente e i suoi scritti riflettono le insofferenze verso una società consumistica, la ricerca di qualcosa che in qualunque attività dell'uomo, non solo nell'alpinismo, sia lo specchio di un desiderio di sviluppo interiore ma non individuale.

Alpinismo, letteratura, società

Nel Regno Unito dopo Bonington, grande alpinista ma ancora legato a un modello narrativo classico, sono gli scritti di Boardman e Tasker a mostrare il medesimo desiderio di cambiamento. Anche qui l'uomo non è più solamente il soggetto vincente nel confronto con la montagna, ma diviene il vero oggetto della ricerca. In Italia, la rottura con la cultura classica alpinistica viene da

quella cerchia di persone che ruota intorno alle strutture granitiche della Valle dell'Orco. Ispirandosi palesemente al movimento della Yosemite Valley, il gruppo del "nuovo mattino" ha fra i suoi rappresentanti di maggiore rilievo Gian Piero Motti. In un suo scritto, dal titolo tragicamente profetico *I falliti*, disegna la figura dell'alpinista come individuo pienamente coinvolto dalle contraddizioni della società in cui vive; ma Motti non riesce a superare il gradino che porta all'accettazione dei limiti personali di ognuno e, nel suo "sentire-soffrendo" se stesso e il mondo che lo circonda, arriva all'unica soluzione che sente come praticabile: il suicidio. A indicare la strada rimangono gli altri, i sopravvissuti a quegli anni di ricerche spasmodiche.

Da allora la narrativa di montagna, almeno in Italia, è rimasta ferma al bivio fra innovazione e tradizione. I suoi autori, affascinati dalle nuove possibilità offerte dalla rivoluzione culturale dell'alpinismo iniziata negli anni '60 ma ancora legati ai vecchi modelli, sembra non riescano a distillare qualcosa di veramente nuovo. In America i frutti nati dalla rivoluzione di Yosemite sono ancora presenti, ma i loro semi non hanno portato ancora niente. Come ogni rivoluzione, sembra aver perso il suo impatto dirompente nel momento in cui è stata fagocitata e digerita da quella società che l'aveva generata, in un ripetersi uguale a se stesso di quello che era stato l'iniziale schema innovativo. La Germania e la Gran Bretagna sembrano anche loro non sfuggire a questa situazione.

È inevitabile che in un mondo in stallo fra vecchi valori e assenza di nuove idee anche nell'alpinismo, e nell'espressione letteraria che gli è propria, non si trovino momenti innovativi. La cultura legata all'alpinismo riflette, come qualunque parte della società, le situazioni e le incertezze legate a ogni particolare momento storico.

Sembra essere allora questa la risposta alla domanda che ci ha portato a compiere quest'*excursus* storico. Sono certamente le pulsioni generate dall'affrontare le paure di un'ascensione, il confronto con esse, o la sottile inquietudine che spinge a effettuare un'escursione su un percorso sconosciuto, in poche parole i sentimenti che nascono dal vivere un'avventura, lo stimolo dell'ignoto, che fanno tendere allo scrivere e a voler comunicare queste emozioni; ma come tutto questo verrà poi percepito alla fine dalla *forma mentis*, quindi come sarà anche elaborato nella *forma scripti*, dipenderà essenzialmente dal contesto sociale in cui viene vissuto.

È indubbio; arrampicare, stare appesi a una corda su un qualunque pinnacolo di roccia o ghiaccio, o anche solamente camminare o sciare attraversando paesaggi disabitati sono attività irrazionali. La spinta a compierle può essere data solamente dall'anelito a soddisfare quella fame emotiva che si agita in ciascuno di noi, quello stesso bisogno che ci spinge a cercare di amare e di essere amati e a voler comunicare le emozioni e i sentimenti che ci attraversano scrivendo. ●●●